Anno 57° / Nuova serie / N. 158 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 10 luglio 1980 / L. 300 (arretrati L. 600)

Edizione milanese

Che si aspetta per le Giunte?

E' ormai trascorso un mese dai risultati elettorali. Ma ben pochi fra i Consigli eletti dal popolo si sono sin qui riuniti per formare i loro organi di governo, le Giunte. Ci pare che, a questo punto, sia necessaria un'assunzione precisa di responsabilità da parte di tutte le forze democratiche.

Logica vuole che non soltanto le Giunte vengano nominate prima delle imminenti ferie estive, ma che prima di queste possano essere approvati ed avviati concreti programmi di attività. Regioni e Comuni sono chiamati infatti ad assumere urgentemente impegni molto importanti su problemi effettivamente seri e gravi. In primo luogo per quello della casa di fronte alla incombente ondata di sfratti ed al crescente aumento dei canoni di affitto; e così per quello della sanità, per il quale regna la più grande confusione a causa della mancata attuazione della riforma ed in seguito al disordinato scioglimento delle mutue. E così per tanti altri problemi che dovrebbero essere ben presenti a tutti, e certamente lo sono agli amministratori locali. Non c'è davvero da aspettare oltre.

D'altra parte i Consigli regionali, in base ai loro stessi statuti, si dovranno riunire tutti nei prossimi giorni. C'è da augurarsi che al momento del loro insediamento si siano conclusi fra i diversi gruppi consiliari gli accordi necessari per definire la composizione degli organismi previsti dalle leggi e dai regolamenti. Sarebbe grave se così non fosse. Sarebbe grave, intendo dire, per la credibilità delle istituzioni democratiche elettive rispetto a tutta l'opinione pubblica.

Diciamo questo per *tutti* i Consigli, anche per quelli, naturalmente, nei quali, per i rapporti di forza emersi dal voto, i comunisti non potranno fare parte delle Giunte. Sia pure dall'opposizione intendiamo riprendere subito l'attività amministrativa che, in pratica, è ferma da diversi mesi: la formazione delle Giunte, indipendentemente dalla loro composizione politica, ne è la condizione prima. E' un atto dovuto, al quale nessuno può sottrarsi.

Problemi risolvibili

Tanto più fermamente diciamo questo per i Consigli nei quali le forze democratiche di sinistra, e noi con esse, sono in maggioranza e dove è possibile quindi dare immediatamente vita a Giunte corrispondenti. E ciò vale particolarmente per quelle località nelle quali già esisteva una Giunta di sinistra, la cui efficace azione di governo è stata riconosciuta e premiata dagli elettori (in queste località il PCI avanza sino a 4-5 punti!) e la cui esperienza — per quanto riguarda i contenuti sociali coraggiosamente rinnovatori e per quanto riguarda il metodo profondamente democratico della loro opera — rappresenta la base naturale della collaborazione fra le forze democratiche di sinistra, che va rinnovata e potenziata. Non c'è davvero ragione perchè non sia così, e perchè, dunque, non si decida subito.

Sono in corso dappertutto, è vero, incontri, confronti, trattative. Bene. A quanto risulta, in alcuni casi ci sono dei problemi. E' normale che vi siano. Sono problemi che riguardano i programmi, i metodi di governo, la distribuzione degli incarichi. Nessuno di questi problemi è insolubile se c'è la volontà politica di giungere ad un accordo.

Ma non pensiamo tacere alcune preoccupazioni. Per esempio, ci preoccupa la tendenza di chi vorrebbe allungare i tempi e rinviare le decisioni, e non già per eventuali approfondimenti locali, ma in attesa di avvenimenti esterni ed estranei alla vita degli organi locali. Da parte di alcuni in attesa di una modificazione del governo, da parte di altri per tentare di ottenere un «ammorbidimento» dell'opposizione comunista al governo. Francamente non ci pare serio. Ma non vorremmo sembrare ingenui. Sappiamo perfettamente che esistono pressioni politiche e disegni politici, e non tanto, o non solo, per cercare di estendere alla periferia la formula del governo attuale (tripartito) o per cercare di prefigurare dalla periferia una nuova formula di governo (quadripartito, pentapartito). Ma più sottilmente perchè si vorrebbe operare, con le scelte locali, per condizionare la collocazione, le decisioni, i comportamenti generali dei partiti.

Esigenze di autonomia

Sappiamo, dunque, che di questo si tratta. Ma è cosa accettabile? Da parte nostra, del partito comunista, certamente no. Nessun condizionamento di tale natura è praticabile nei nostri confronti. E riteniamo che ogni forza democratica e di sinistra debba rifiutare una simile logica. Innanzi tutto, è chiaro, perchè la direzione e la vita dei governi locali devono corrispondere, in linea di principio e di fatto, alle esigenze di autonomia che sono loro proprie: nessuno, crediamo, vorrà infrangere questa linea, affermata e consolidata in decenni di comuni battaglie democratiche. Ma vi è anche un'altra ragione, più immediatamente politica, sulla quale vale la pena di riflettere pacatamente.

Comunisti e socialisti si trovano oggi in una collocazione parlamentare diversa: gli uni al governo, gli altri all'opposizione; nè vi sono condizioni che facciano prevedere una modificazione di questa situazione. Ciò non toglie che sia comunisti che socialisti siano interessati *oggettivamente*, ed ognuno per suo conto, in questa stessa situazione, a mantenere e ad arricchire un rapporto unitario, in funzione di una politica, che, pur nella differenziazione, dovrebbe tuttavia avere una analoga ispirazione, democratica e rinnovatrice. Se le cose stanno così, la collaborazione di comunisti e socialisti nei governi locali può rappresentare un contributo grande sia per la soluzione dei problemi locali e sia di quelli nazionali.

Così è avvenuto, per fare un esempio, a proposito del decreto sulla finanza locale: la fattiva collaborazione unitaria fra i due nostri partiti, a partire dai governi locali sino al Parlamento, ha consentito di approvare il provvedimento nei giorni scorsi anche con il voto favorevole dei comunisti; un provvedimento che è stato profondamente modificato rispetto al testo iniziale, per cui i comunisti sono passati, nelle diverse fasi successive, dall'opposizione all'astensione alla approvazione.

Anche per questo ci pare, sinceramente, non giusto l'orientamento dei compagni socialisti emiliani (e di altre zone) di non entrare nelle Giunte con i comunisti laddove questi hanno la maggioranza assoluta dei seggi. E perchè mai dovrebbe venire meno una collaborazione nel governo locale che fra l'altro ha radici profonde nella storia di quelle genti e di quelle terre? Non certo per la cosiddetta «chiusura» del PCI, che anzi ha sempre agito con la massima apertura, in quelle zone forse più che altrove. Sarebbe grave se accecati da calcoli di partito ci si dimenticasse che la collaborazione fra comunisti e socialisti nei governi locali è un patrimonio prezioso per i lavoratori, per la causa della democrazia e del progresso, perciò esso va arricchito, in forme e modi sempre nuovi e sem-

Armando Cossutta

SEGUE IN ULTIMA

Grave e immotivata decisione del governo contro il parere dei gruppi parlamentari

Si vuole acuire la tensione Anche lo 0,50 per decreto

La trattenuta sulle buste paga dei lavoratori dipendenti entra in vigore da questo mese - In dubbio la costituzionalità - Fernando Di Giulio: «Un provvedimento che va abbandonato o radicalmente modificato»

ROMA — Deciso: la trattenuta dello 0,50 per cento sulla busta paga scatta già alla fine di questo mese. Contro l'opinione di numerose forze politiche, e in contrasto persino con una esplicita e preoccupata richiesta del presidente dei deputati democristiani, il governo ha infatti varato ieri per decreto legge (rifiutando, cioè, la corretta soluzione di presentare in Parlamento un normale disegno di legge) l'istituzione del cosiddetto Fondo di solidarietà finanziato con il prelievo sui soli redditi da lavoro dipendente.

Il decreto, controfirmato nella tarda mattinata (e, sembra, con qualche esitazione) dal Presidente della Repubblica, è stato pubblicato nella stessa serata di ieri sulla *Gazzetta Ufficiale* per sancirne la immediata operatività. (gli altri due decreti presentati sono quello sull'IVA e quello sulla fiscalizzazione). Senonchè, per evitare la decadenza del provvedimento, è ora necessario che tanto la Camera quanto il Senato (che dovrebbe cominciarne l'esame martedì prossimo) votino entro il tassativo termine di sessanta giorni la definitiva conversione in legge del decreto.

Ma proprio qui stanno le incognite aperte dall'arrogante gesto del governo. Perchè siamo di fronte non solo ad un atto politico di evidente gravità, ma anche ad un vero e proprio sproposito costituzionale. Il combinarsi di questi due elementi mette appunto in forse la possibilità che il Parlamento dia per tempo la sua sanzione alla trattenuta confermandone una qualsiasi validità.

I CONTRASTI NELLA DC — Che l'iniziativa del governo presenti aspetti molto pericolosi aveva denunciato per tempo (da qui, poi, i ritardi nelle definitive decisioni dei ministri finanziari del Cossiga-bis) lo stesso presidente del gruppo dc della Camera, Gerardo Bianco, con due ordini di motivazioni ribadite ieri mattina, in extremis ma invano, al ministro del Tesoro, Pandolfi. Imponendo il fondo per decreto legge — aveva in sostanza spiegato Bianco — si va ad uno scontro aperto, in Parlamento, non solo con i comunisti, ma con un arco di forze molto largo; la vicenda si trascinerà a lungo e non sarà possibile garantire in pieno agosto la resistenza in aula dei parlamentari dc a sostegno del provvedimento.

Dietro questa motivazione «estiva» il presidente del gruppo dc della Camera non aveva nascosto l'esigenza di altre e più corpose motivazioni a sostegno della richiesta (formulata dai comunisti in sede di conferenza dei capigruppo di Montecitorio) che per il Fondo il governo si attenesse alla prassi tradizionale della discussionep parlamentare di una *proposta* legislativa. Fatto è — aveva lasciato intendere Bianco — che nel merito del decreto i deputati dc sono divisi: sulla struttura di questo nuovo organismo, sui meccanismi di corresponsabilizzazione dei sindacati, sulle caratteristiche di doppione della GEPI e su quant'altro in pratica riaccenda la polemica aperta dal gruppo Bassetti sul ruolo degli enti pubblici in economia.

I PROBLEMI DI LEGITTIMITA' — Ma, più oltre le riserve e le preoccupazioni interne (e, per qualche aspetto, anche strumentali) di larghi settori dc, la procedura decisa dal governo si presta a molte censure di legittimità politica e costituzionale. Intanto, proprio la Costituzione richiede, per l'emanazione di un decreto legge, l'esistenza di motivi «*straordinari, di necessità e di urgenza*» che in questo caso non ricorrono. Nè certo tali motivi possono a maggior ragione esser chiamati in causa per giustificare l'introduzione di sostanziali modifiche nell'ordinamento giuridico come il finanziamento diretto da parte dei inve-

G. Franca Polara

SEGUE IN ULTIMA

Il 16 o il 17 lo sciopero nazionale dei metalmeccanici

ROMA — Due ore di sciopero nazionale con assemblee in tutte le fabbriche e tre ore di sciopero a Torino con tre manifestazioni: queste le proposte della segreteria FLM al direttivo nazionale del sindacato unitario di categoria, dopo la rottura delle trattative con la FIAT. A tarda sera la riunione non era ancora conclusa. In discussione era anche la data dello sciopero: il 16, o il 17, aveva proposto Morese nella relazione.

Intervenendo al direttivo, Pio Galli ha detto ieri che «lo sciopero generale dei metalmeccanici non è di protesta o semplicemente di solidarietà con i lavoratori della FIAT». «E' solo l'inizio di una lotta — ha proseguito — per sconfiggere il disegno generale di attacco al sindacato mosso dalla FIAT, dalla Federmeccanica, da tutti i grandi gruppi industriali». Morese aveva affermato: «Riterremmo un grave errore se l'insieme del padronato privato si allineasse su questa ipotesi di mutamento della qualità dei rapporti sindacali costruiti nel passato decennio».

Sciopero compatto nelle fabbriche FIAT

Sciopero compatto negli stabilimenti FIAT contro la minaccia dei licenziamenti. Il novanta per cento di adesioni in Carrozzeria, novanta in Fonderia, alle Fucine, alle Presse; 85 per cento alle Meccanica ed Enti centrali, 70 alla Costruzione stampi. E poi un fatto «storico»: per la prima volta la FIAT ha dichiarato per la Carrozzeria una percentuale di sciopero, il 99 per cento, superiore a quella fornita dalla stessa FLM. Ma la spiegazione c'è: il dato aziendale comprende solo gli operai, quello del sindacato anche gli impiegati. Questi ultimi, stavolta, hanno scioperato in grandissimo numero. Come si sa, infatti, la minaccia dei licenziamenti riguarda anche loro: capi, «intermedi», impiegati. L'effetto ottenuto dall'aggressivo «nuovo corso» dell'azienda (in realtà assai vecchio), insomma, è contrario a quello sperato: una straordinaria mobilitazione. Una grande assemblea, durante lo sciopero di due ore indetto dalla FLM, si è svolta a Mirafiori. Anche qui, l'ormai famoso «0,50» ha ricevuto una consistente dose di «no». (A PAGINA 6)

NELLA FOTO: un momento dell'assemblea a Mirafiori.

A Milano una protesta da ascoltare

Le richieste di modifica nel confronto delle assemblee - Una rozza deformazione

MILANO — «Guarda qui questa sala stipata, con la gente, i delegati che premono fuori. Sono metalmeccanici, edili, tessili, postini, elettrici, addetti al commercio. Ci sono tutte le opinioni politiche: comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, socialdemocratici, radicali, senza partito. Sono tutti contro le misure del governo: chi le rifiuta in blocco e chi vuole cambiarne segno e natura. Nessuno le accetta. Ascolta gli interventi. Ebbene, a leggere sui giornali le testimonianze di certi dirigenti sindacali questi sarebbero tutti stalinisti, tutti difensori di Kabul. E' una vergogna. Chi dice così, usa gli stessi metodi di coloro che hanno preso a calci la macchina di Benvenuto in piazza del Duomo».

E' l'accorata testimonianza di un vecchio compagno a proposito di una offensiva di stampa che ricorda i «trinariciuti» di Guareschi, il 1948. La raccogliamo in una parentesi dell'assemblea dei delegati CGIL, CISL, UIL della zona di Porta Romana, aperta da una relazione di Bonfanti segretario generale aggiunto della Camera del Lavoro, molto ragionata, molto attenta a sottolineare le prese di posizioni ufficiali del sindacato, accolta come da un cupo silenzio. E poi gli interventi martellano, uno dopo l'altro, pongono quesiti: quando mai il sindacato ha discusso e deciso di rivendicare la istituzione di un fondo di solidarietà finanziato solo da noi? Quando mai ha deciso di rivendicare la fiscalizzazione selvaggia e l'aumento dell'IVA sul pane e la pasta?

Sono quesiti, ricerche non sfoghi di «comunisti arrabbiati». O era forse reduce da Kabul quel funzionario della UIL che l'altro giorno nella assemblea della zona Sempione definiva «errate» le misure governative? O sono diventati tutti stalinisti gli operai della FIAT che hanno manifestato ieri, i delegati, i Consigli di fabbrica della Siemens di Santa Maria Capua Vetere, dell'Italsider di Genova e di centinaia di altri Consigli? Tutti razzi e settari comunisti quelli del Consiglio di fabbrica della OM-FIAT che qui a Porta Romana sostengono che è «grave» che il sindacato «avalli la politica dei due tempi», chiedono che non si facciano più dibattiti «a fatti compiuti», rivendicano un'assemblea nazionale di tutti i delegati? Questo «è il sindacato» che si muove, altro che «afasia» e bisogna tenerne conto, senza tentare strumentalizzazioni, per dar vita ad un movimento vero, capace di apportare almeno profonde modifiche al decretone governativo. Certo bisogna stare molto attenti a non suscitare polveroni demagogici, bisogna dirigere e incanalare la protesta. Una cosa sola non si può fare: chiudere gli occhi.

Sono molti gli episodi su cui riflettere. I delegati di Porta Romana, dopo ore ed ore di un dibattito fitto, si apprestano a votare un documento elaborato da una commissione unitaria che non solo denuncia i «limiti» delle misure governative ma ne denuncia la «pericolosità», rispetto alle prospettive produttive e occupazionali, chiede una mobilitazione continua, senza scartare lo sciopero generale se non ci saranno modifiche serie al decreto. Ma il relatore Bonfanti, segretario della Camera del Lavoro, si alza e propone un suo do-

Bruno Ugolini

SEGUE IN ULTIMA

Ora sono fermi i lavori della superstrada tra Jonio e Tirreno

Calabria: tritolo e lupara della mafia da 4 anni contro il cantiere ricattato

La richiesta di un miliardo con messaggi nello stile dei terroristi - Cinquecento lavoratori rischiano il posto

Dal nostro inviato

LOCRI (Reggio Calabria) — Lì, dove il «Chiaro» e il «Lordo» si sposano e danno vita al «Torbido», nel cuore di una stupenda vallata, ricca di boschi, il tracciato della superstrada si infila veloce dentro le montagne dell'Aspromonte. L'arteria, un nastro d'asfalto largo 12 metri, lungo 35 chilometri, dovrebbe servire a collegare i due mari che bagnano la Calabria, lo Jonio e il Tirreno, proprio nel punto più stretto dello stivale. Dovrebbe, al condizionale. Perché l'altro ieri la mafia ha allungato la sua minacciosa ombra sull'appetitosa opera pubblica finanziata dalla Cassa del Mezzogiorno. La superstrada rischia di rimanere incompiuta, con i suoi 60 miliardi già stanziati e in corso di spesa. La minaccia, stavolta, è arrivata con la posta del mattino: una lettera anonima che annuncia «Pagate un miliardo, oppure ci saranno rappresaglie».

Cinquecento operai, sparsi nei tre cantieri della Salcos — la società di imprese romane che tre anni fa si è aggiudicata l'appalto indetto dall'Amministrazione provinciale di Reggio — stanno adesso con il fiato sospeso. L'impresa, infatti, ha annunciato: «Se non cesseranno le intimidazioni, saremo costretti a chiudere e mandare tutti prima in cassa integrazione e poi a casa, licenziati».

Una missiva, quella mafiosa, che contiene anche un'insolità novità. Accanto alle minacce, c'è un capitolo a parte, quello delle «rivendicazioni». La mafia copia le modalità del terrorismo. Ecco, così, che gli anonimi estensori si attribuiscono la paternità di due precedenti attentati ai cantieri della Salcos, nel territorio del comune di Marina di Gioiosa Jonica, in località Cerchietto. Nella notte va in mille pezzi una fiammante autogru costata 300 milioni; complice l'oscurità diventano un bersaglio altri macchinari di un cantiere collegato.

Tra Roma, sede della società, e la direzione dei lavori in Calabria, si intrecciano in queste ore frenetiche telefonate. Che fare? Cosa rispondere? La soluzione, a quanto pare, è: non cedere, non tirare fuori una sola lira, respingere il ricatto. Pesa sulla Salcos e sull'intera zona della Locride — terra di boss, di latitanti, di nuovi imprenditori delle «scarpe lucide» e con i milioni fatti col cemento di giganteschi silos — una lunga, inquietante storia di avvertimenti. Tre anni di pressioni, di condizionamenti, di lotte sanguinose per la conquista dei subappalti.

Comincia tutto alla fine del '76 quando il fenomeno mafioso tocca, come accade anche in queste settimane, arricchi-

Sergio Sergi

SEGUE IN ULTIMA

Sciagura a Fortaleza con decine di feriti

7 morti nella ressa per vedere il Papa

FORTALEZA (Brasile) — Sette morti, decine e decine di feriti in condizioni molto gravi, soffocati o schiacciati tra la folla che faceva ressa per vedere il Papa. E' successo in Brasile, davanti ai cancelli dello stadio di Fortaleza dove era in programma una cerimonia con Giovanni Paolo II.

La gente aveva riempito lo stadio con cinque ore di anticipo sull'arrivo di Wojtyla; e molte altre persone ancora spingevano sui cancelli per entrare nello stadio e poter assistere alla messa. Ne è nata una confusione incredibile, e nella gran calca, a un certo momento, un cancello ha ceduto di schianto. Quando la polizia è intervenuta per riportare un po' d'ordine, era ormai troppo tardi, perché sull'asfalto c'erano già sette morti e moltissimi feriti.

La sciagura di ieri ricorda quella molto simile avvenuta appena due mesi fa, in occasione dell'ultimo viaggio del Papa in Africa. A Kinshasa, terza tappa della visita di Giovanni Paolo II, il 4 maggio, nove persone rimasero uccise nella grande calca davanti ai cancelli del Palazzo del Popolo, mentre cercavano di entrare per vedere il Papa. Anche a Kinshasa ci furono decine di feriti.

Manovre per mettere sotto tutela la più grande impresa editoriale

100 miliardi a Rizzoli. In cambio di cosa?

ROMA — Tassan Din, direttore generale del gruppo, oppone un sorriso ironico a chi gli chiede se è vero che c'è in aria un *blitz* destinato a dare un nuovo padrone (e un nuovo direttore generale) alla Rizzoli. Allo stesso comitato di redazione del *Corriere della Sera* ha fatto sapere che non ci sono problemi: risponderà per iscritto punto per punto, alla lettera nella quale si chiedono lumi su cosa sta succedendo nella più grande impresa editoriale del Paese. Chi, invece, ha avuto modo di raccogliere alcune confidenze del presidente, Angelo Rizzoli, uomo più facile agli sbalzi d'umore, assicura di non averlo mai visto «così a pezzi» come nelle ultime 48 ore.

Un dato sembra certo: il gruppo Rizzoli è sanguinante. Sull'identità delle «teste di cuoio» mandate all'assalto ci sono molte voci e ipotesi, alcune verosimili altre da fantacidtoria. Nessun dubbio, invece, sugli strateghi che ne guidano le mosse: gruppi di potere che approfittando di tutte le difficoltà, generali del settore e specifiche del gruppo, mirano ad accrescere il loro controllo sull'informazione, a cancellare anche gli spazi residui di autonomia. E' l'allarme che appena ieri il compagno Minucci, della segreteria del PCI, ha rilanciato in una intervista sul *Corriere*, allarme suffragato oramai da un consistente di segnali e fatti precisi.

Il Gruppo Rizzoli ha bisogno — si dice di un centinaio di miliardi — in denaro liquido per far fronte ai suoi impegni. I 20 miliardi dell'attuale capitale sono bassi, sovra con di fronte ai debiti accumulati con le banche soprattutto negli ultimi anni con l'incetta di testate e nuove pubblicazioni. E' necessario, quindi, un congruo aumento di questo capitale. Qualche mese fa il direttore generale annunciava che la fase di espansione del gruppo era da considerarsi conclusa. Adesso — diceva Tassan Din in alcune interviste — è giunto il momento di mettere ordine, razionalizzare, affidare a rigorosi criteri industriali la conduzione delle nostre molteplici attività: giornali, periodici, tv, libri, cinema.

Un punto di riferimento era — evidentemente — la riforma dell'editoria con le sue provvidenze. Ma — osservava il compagno Minucci nella sua intervista — la riforma dell'editoria è stata messa come un miraggio dai due maggiori partiti dell'attuale maggioranza di governo. Un miraggio nella cui rincorsa gli editori si sono stremati sino a perdere ogni residua forza e, quindi, la possibilità di difendere la loro indipendenza.

A riforma bloccata, con decreti sostitutivi e peggiorativi che vanno e vengono, non possono certo bastare gli utili del *Corriere* o rimborsi sulla carta a fronteggiare la situazione. Il gruppo è chiamato a pagare prezzi sempre più alti nelle scelte editoriali e politiche fino alla stretta di questi giorni. Forse la soluzione più semplice per avere quei 100 miliardi sarebbe stata ancora una volta quella di far ricorso al consorzio di banche che già da tempo alimentano i bisogni della Rizzoli, sino ad avere loro influenti personaggi nel consiglio d'amministrazione. Il capofila è il Banco Ambrosiano: ne è presidente uno dei personaggi più influenti della finanza italiana, Roberto Calvi, e di recente nel consiglio d'amministrazione del suo polmone finanziario — la Centrale — sono entrati uomini del cerchio di Fabbri — il

Antonio Zollo

SEGUE IN ULTIMA

Critiche dalla CGIL alle misure del governo

I provvedimenti del governo sono stati ieri messi sotto accusa al convegno indetto dall'ISES-CGIL. Una critica argomentata è venuta da un economista, il prof. Antonio Pedone. (A PAGINA 6)

Altissime adesioni allo sciopero anche tra gli impiegati

Un coro di «no» ai licenziamenti FIAT

Astensioni dal lavoro in percentuali che si aggirano intorno al 90 per cento - L'assemblea a Mirafiori: lo 0,50 lo paghi chi di sacrifici non ne ha fatti mai - Le voci dirette della protesta operaia - «L'azienda colpisce chi è malato davvero»

Dalla nostra redazione

TORINO — *«La trattenuta dello 0,50 per cento la paghino i liberi professionisti, che di sacrifici non ne hanno mai fatti. I padroni di casa che prendono gli affitti di dieci o venti alloggi... Gli assicuratori... I commercialisti che insegnano i trucchi per ingannare il fisco... I fratelli Caltagirone... Sindona... E' criminale chi ruba, ma ancora più criminale è chi non paga le tasse...».*

Le voci si accavallano, crescono rapidamente di tono. Siamo in corso Giovanni Agnelli (il nonno dell'avvocato) di fronte a Mirafiori, in mezzo ad un mare di tute blu. Hanno bloccato per due ore la grande fabbrica. Sono usciti in corteo dalla Carrozzeria, da altri settori, e si sono riuniti in assemblea qui, davanti al cancello 7.

Seguire l'assemblea è impossibile. Appena si sparge la voce che c'è un giornalista, ti assediano in trenta, in quaranta. «Sei dell'Unità?» Un lavoratore si fa largo tra i compagni: «Scrivi che noi sosteniamo il sindacato, ma non gli abbiamo dato nessuna delega per accettare la trattenuta dello 0,50 per cento».

Come sta andando lo sciopero? Si consultano tra di loro per avere il panorama di tutte le officine. «In Carrozzeria riuscito al 90 per cento. Anche nelle Fonderie, Fucine, Presse, 90 per cento. In meccanica ed enti centrali 85, alla costruzione stampi 70 per cento». Più tardi succederà un fatto «storico»: per la prima volta la FIAT dichiarerà per la Carrozzeria una percentuale di sciopero, il 99 per cento, superiore a quella fornita dalla FLM. Ma c'è una spiegazione: il dato della FIAT comprende solo gli operai, quello del sindacato anche gli impiegati.

Ed è un fatto nuovo importante, questo degli impiegati. Arriva la notizia che a Rivalta, mentre gli operai scioperano al 95 per cento, anche i «colletti bianchi» sono fermi al 70 per cento. Alla Lancia di Chivasso si tiene una grande assemblea del primo turno: sono in tremila.

«Anche da noi nelle assemblee di lunedì — conferma un operaio di Mirafiori — c'erano i capi, gli intermedi, gli impiegati al completo. Hanno capito che questa volta non avranno nessun privilegio, che i licenziamenti annunciati dalla FIAT potranno colpire loro come noi. Con gli impiegati adesso discutiamo come non eravamo mai riusciti a fare: della piattaforma per la vertenza, dei modi di cambiare l'organizzazione del lavoro ed aumentare la produttività, di quel che si deve fare per superare la crisi dell'auto».

Arrivano dati di scioperi da altre fabbriche: 100 per cento tra gli operai e 75 per cento tra gli impiegati alla Lancia di Torino, 80 per cento nelle fonderie di Carmagnola, 100 per cento in quelle di Borgaretto. Ogni notizia viene accolta con sollievo crescente. «La paura per i licenziamenti c'è, sta serpeggiando — confessano i lavoratori — ma l'effetto è il contrario di quello che sperava la FIAT. Non era andato così bene nemmeno lo sciopero nazionale».

In piedi sul cofano di una auto, un operaio sta dicendo all'assemblea che i licenziamenti stanno già passando, la FIAT ne fa una decina ogni giorno col pretesto dell'assenteismo. «Assenteismo un corno! — sbotta un operaio accanto a noi. — la FIAT non usa più nemmeno questo paravento. Ti chiamano un operaio, gli dicono: "Sappiamo che lei è ammalato per davvero, ci spiace molto, ma non ci dà più nessuna garanzia sul lavoro. Se si dimette le diamo tre milioni. Altrimenti la lincenzieremo noi e prenderà solo 800 mila lire di liquidazione"».

«Nella mia officina, la 75 — conferma un altro — hanno fatto piangere un ragazzo che è stato operato al cuore, gli hanno messo una valvola, ed era entrato alla FIAT con l'assunzione obbligatoria come invalido: gli hanno offerto due milioni per andarsene».

«Tra i dirigenti circola la barzelletta — dice un terzo — che ad Umberto Agnelli dovrebbero dare il Premio Nobel per la medicina, perché ha fatto guarire gli assenteisti. E' vero che ci sono meno assenze. Ma qui si torna ai tempi di Valletta, quando la gente veniva in fabbrica anche con 39 di febbre per paura di essere licenziata. Altro che guarire: nella mia officina è pieno di gente che si è ammalata lavorando alla FIAT, in verniciatura, alla sabbiatura, in fonderia. Ci siamo fregati la salute, e adesso cosa facciamo se ci buttano fuori?».

«La verità — intervengono altri ancora — è che vogliono tenersi solo gli operai più robusti, per produrre di più con meno occupati. Hanno già cominciato a farlo: sulle linee di montaggio della "127" ci minacciano se non accettiamo una produzione superiore a quella contrattata nei programmi produttivi. Intanto da noi alle esperienze e progettazione è fatto fermo. I nuovi modelli che dovrebbero farci uscire dalla crisi, cominciano ad impostarli solo adesso. E si capisce che sono in ritardo: in soli quattro anni, hanno cambiato ben tre direttori».

«L'altro giorno — racconta un compagno — mi manda a chiamare il copofficina, ed io ci vado con l'Unità in tasca. Mi ha rimproverato per questo. Qualcuno immagina che si possa tornare indietro di vent'anni. Ma anche questo sciopero dimostra che si sbaglia».

Verifichiamo che tra i lavoratori c'è molta attenzione ai fatti di attualità ed anche molta «memoria storica». «Perché non si parla più dei duemila enti inutili che ci sono in Italia e servono solo a stipendiare gente che non fa niente, invece di fare le prediche a noi sul costo del lavoro?». «Cosa ne dice il governo — chiede polemicamente un operaio con i capelli bianchi — della legge 336? Non ricordi più cosa era? Io sì. La legge con cui mandarono in pensione anticipata i pubblici dipendenti ex combattenti. Per gli anziani invalidi FIAT c'è invece il licenziamento. Se i magistrati vogliono le auto blindate hanno ragione. Ma se chiedono mezzo milione al mese di aumento e per giunta la esenzione dalle tasse, non siamo d'accordo».

Mentre l'assemblea si conclude e i lavoratori rientrano in fabbrica, ci ferma ancora un operaio: «Io ho l'ulcera. Devo prendere una medicina svizzera che l'INAM non rimborsa. Spendo 13.380 lire per una scatola di pillole che mi dura cinque giorni. E della riforma sanitaria, perché non se ne parla più? Arrivederci allo sciopero generale». Oggi intanto continuano gli scioperi articolati: oltre cinquantamila lavoratori di altre fabbriche FIAT.

Michele Costa

MILANO — La protesta contro le misure del governo si sviluppa nelle fabbriche del capoluogo lombardo. Nella foto: la recente manifestazione dei lavoratori della zona di Baranzate.

Nel Veneto proposte di modifica su ogni punto del «decretone»

VENEZIA — Nessuno, all'attivo delle strutture territoriali e di categoria della Federazione CGIL-CISL-UIL veneta, ha difeso in blocco il pacchetto di misure di politica economica deciso dal governo. Unanime è stata, innanzitutto, la condanna del metodo seguito. «Il giorno dopo l'incontro con il sindacato alcuni ministri ripropongono l'attacco alla scala mobile; non è chiara la posizione sul ticket sui ricoveri ospedalieri; si è deliberato sul Fondo di solidarietà dicendo che doveva servire per le aziende in crisi, imponendo così una proposta che è inaccettabile per il sindacato», ha commentato nella relazione introduttiva svolta a nome della segreteria unitaria Roberto Tonini, segretario regionale della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Ma non si è parlato solo di metodo; i provvedimenti, sviscerati uno ad uno, hanno trovato, nel merito, proposte di modifiche sostanziali. Non è una posizione che abbiamo riscontrato fra i soli dirigenti sindacali veneti: fin dall'indomani dell'annuncio dei provvedimenti governativi si è sollevata una ondata di protesta da tutte le fabbriche della regione; una assemblea che si proponeva una prima consultazione dei delegati veneziani è stata tutta imperniata su richieste di profondi cambiamenti.

Il dibattito svoltosi all'attivo regionale è stato sintetizzato in un documento conclusivo — approvato a stragrande maggioranza (quattro astenuti ed un solo contrario) — che costituirà un punto di riferimento per la consultazione che, a partire da oggi, si svilupperà nelle fabbriche della regione. La scelta di arrivare ad un ordine del giorno conclusivo non è stata casuale: «Non dobbiamo — ha detto Tonini — correre il pericolo di andare ad una consultazione in cui si fanno discorsi generici, perché non si tratta di fare un referendum, ma di sostenere una grossa battaglia per modificare misure che ci si vogliono imporre attraverso decreti legge».

A proposito di uno dei punti più controversi, il Fondo di solidarietà, si afferma come «una tale misura non possa non presupporre un reale consenso dei lavoratori e un forte rapporto tra essi e il sindacato». Circa «le forme e le finalità la consultazione è quindi chiamata a esprimere un reale contributo di dibattito. Ciò porta ad escludere la possibilità che tale strumento sia istituito mediante decreto legge dal governo».

Dall'IRES una critica severa al governo: lo 0,50% non va bene

ROMA — I provvedimenti del governo sono discutibili sia sul piano della scelta dei tempi, sia sui modi in cui ci si è arrivati, sia per quel che riguarda i loro contenuti. In particolare, il fondo di solidarietà andava finanziato con le imposte dirette; e, in assenza di programmazione, nessuno garantisce sull'uso reale dello 0,50%. La critica viene da una fonte insospettabile: l'economista Antonio Pedone, che già da molti mesi si era espresso a favore di misure di fiscalizzazione degli oneri sociali per sostenere la competitività dell'industria italiana ed evitare per questa via una svalutazione della lira. Eppure, introducendo i lavori del convegno indetto dall'IRES-CGIL, ha fatto le bucce al «decretone».

Il seminario si è aperto nella sala del CNEL alla presenza di un folto pubblico di sindacalisti, dirigenti politici, economisti. Alla presidenza, insieme a Bruno Sorti e al presidente dell'IRES Amato; Luciano Lama, Bruno Trentin che farà le conclusioni oggi pomeriggio, Ceremigna. Inoltre, insieme a Pedone, Mario Dal Co e Stefano Patriarca che hanno presentato le relazioni elaborate con Altieri, Guerrieri, Longobardi; Merli e Perrucci. In sala, per il PCI erano presenti Chiaromonte, Barca e Andriani; per il PSI Cicchitto. Oggi si terrà il dibattito che presenta, dunque, un notevole interesse politico.

Ma vediamo l'analisi di Pedone. Occorre premettere che egli continua ad essere d'accordo con la fiscalizzazione degli oneri sociali, anche finanziati tramite l'IVA (sarebbe stato più corretto farlo attraverso l'imposizione diretta, in proporzione ai redditi, ma oggi come oggi si sarebbe tradotto in un ulteriore carico a danno dei lavoratori dipendenti). Ma perchè prendere tale provvedimento soltanto oggi? Fin dall'autunno scorso era possibile notare una erosione della competitività delle imprese italiane (e una delle relazioni mostra che tra agosto del '79 e marzo '80 si sono perduti circa 4 punti). Non ci sono, dunque, giustificazioni economiche per questo ritardo — sottolinea Pedone. Ma c'erano di mezzo le elezioni — lo interrompe Amato. Appunto. Ciò ha avuto dei costi non indifferenti: in primo luogo tutti i miliardi che la Banca d'Italia ha bruciato per sostenere il cambio.

C'è ancora un altro aspetto da considerare, sul piano dei tempi: il governo ha preso misure restrittive nel momento in cui già appaiono segnali eloquenti che la fase espansiva si sta indebolendo. Le decisioni, inoltre, sono state adottate in un'atmosfera di emergenza sulla lira che si è contribuito a creare, da parte del governo con uscite più che discutibili e da parte delle grandi imprese con operazioni sui mercati internazionali. Occorre aggiungere che si sono fatti errori di previsione sulla consistenza delle entrate, è stato fissato un tetto per il fabbisogno del settore pubblico allargato che poi si è dovuto rivedere. Insomma dalle osservazioni di Pedone emerge ancor più il clima di approssimazione e di incertezza. Con il quale si è arrivati al «decretone».

Per quanto riguarda i contenuti, bisogna sottolineare il carattere composito dei provvedimenti; la cui efficacia è differenziata nel tempo. L'accorpamento dell'IVA, pur necessario come misura di razionalizzazione — ha detto Pedone — tuttavia avrà effetti inflazionistici, si ripercuoterà sui prezzi al consumo. Secondo le stime dell'IRES-CGIL sarà attorno al 3% in un anno, molto più di quanto previsto dal governo (lo 0,6% equivalente a 1,3 punti di scala mobile).

C'è poi, la questione del fondo. Qui, due sono le critiche sollevate da Pedone e riguardano sia i modi del suo finanziamento sia la sua gestione. Perchè, invece di una trattenuta sui salari, non si è ricorsi ad un'addizionale sull'IRPEF, quindi alle imposte dirette, estendendo così a tutti i redditi «la solidarietà» nei confronti dei Mezzogiorno? Inoltre, per avere una qualche garanzia che questo prelievo abbia una sua efficacia e sia davvero usato per gli obiettivi che si propone, occorre una qualche forma di programmazione degli investimenti e delle scelte economiche di fondo. Ma ciò non esiste e non appare intenzione del documento che ha fatto diffondere La Malfa.

Per concludere, Pedone ha ricordato che manca ancora tutta la parte propositiva: che fare — contestualmente al prelievo sui consumi e sui redditi — per gli investimenti, il Mezzogiorno, l'occupazione. Il «fronte del no», dunque, è tutt'altro che infondato.

s. ci.

Domani in sciopero postini di 4 regioni

Altre azioni di lotta programmate dalla FIP-CGIL per il 14 e il 23 - Il 15 incontro per il nuovo contratto

ROMA — Domani scendono in sciopero i lavoratori postelegrafonici della Liguria, del Lazio, della Puglia e della Sardegna. E' questa la prima fase del programma di lotta articolato a livello regionale, deciso dalla Federazione di categoria della CGIL, a sostegno della vertenza per il nuovo contratto di lavoro (quello vecchio è già scaduto dal 30 aprile del 1979). Altre due giornate di sciopero sono state fissate per il 14 e il 23 luglio. Le regioni che saranno interessate per ognuna delle due giornate, saranno indicate al massimo entro sabato.

Con il governo, per il contratto dei postelegrafonici, c'è già stata una prima presa di contatto, ma al sindacato — osserva la FIP-CGIL — non è stata fornita alcuna risposta, sulle richieste di fondo della categoria. Un nuovo appuntamento è fissato per il 15. La azione di lotta che inizia domani si propone appunto di premere sul governo perchè esprima il proprio orientamento sulle richieste sindacali e fissi i tempi del confronto sui diversi punti della piattaforma.

La vertenza per il nuovo contratto si intreccia con i problemi ancora insoluti del vecchio o più precisamente con gli stravolgimenti che la direzione delle poste ha cercato di imporre nella definizione dei profili professionali che riflettono una vecchia logica burocratica e corporativa, antitetica alle esigenze di riforma, ristrutturazione e riorganizzazione di tutto il servizio che si vuole affermare con le richieste contenute nella piattaforma.

In sostanza le nuove valutazioni professionali, non solo in un progetto di riforma dell'azienda, ma anche di riorganizzazione, non possono che essere collegate a momenti di nuova organizzazione del lavoro tesa, osserva la FIP-CGIL «a migliorare le condizioni del lavoro, a dare maggiore efficienza ai servizi, ad accrescere la produttività aziendale complessiva». Si tratta, fra l'altro, di passare dalla attuale parcellizzazione al lavoro di gruppo, aggregando mansioni diverse all'interno dello stesso ciclo operativo omogeneo e unificando il trattamento normativo ed economico di coloro che operano all'interno del ciclo.

Non basta un «fondo» per far pesare l'operaio nella crisi

Animato dibattito al convegno della Lega

ROMA — Se ne apprende una al giorno: il ministro del Lavoro, Franco Foschi, ha annunciato al convegno della Lega cooperative sulle prospettive dell'economia italiana che nei decreti del 3 luglio ci sono anche 45 miliardi (in tre anni) per il fondo di dotazione della Sezione speciale di credito cooperativo presso la Banca Nazionale del Lavoro. Foschi ha anche dato una sua versione del Fondo per lo sviluppo dell'occupazione (così ha chiamato il fondo dello 0,5%) dicendo che le imprese cooperative potranno avervi ampio accesso, sia per imprese che rilevano aziende in crisi che per imprese di nuova costituzione. Il come e quanto resta da vedere.

Gli interventi di Donatella Turtura, per la segreteria della CGIL, e del segretario della UIL Liverani, hanno inserito le prospettive del Fondo — da definire — in un contesto di collaborazione fra movimento cooperativo e sindacati, ciascuno nei propri panni di forza autonoma e «diversa», operante l'uno come impresa gli altri come portatori del lavoro in generale.

Il ministro Foschi si è detto «aperto» alle critiche ma ha dato poche risposte. Promuoverà una «giornata di riflessione», un incontro fra il presidente del Consiglio dei ministri e i dirigenti delle associazioni cooperative. Ma la richiesta di assumere le associazioni d'impresa autogestita come un interlocutore di pari dignità, accanto alle associazioni dell'impresa privata, alle partecipazioni statali e ai sindacati, non ha risposta.

Il ministro delle Partecipazioni statali, Gianni De Michelis, ha affrontato indirettamente la questione, ma in termini vecchi, distinguendo fra ruoli della grande impresa (che sarebbe trainante, specie in tecnologia) e della piccola e media (in cui troverebbe collocazione l'impresa autogestita). La Lega ha rinnovato nelle conclusioni del convegno — per bocca del presidente Onelio Prandini — la proposta di incontro alle associazioni dell'artigianato e della piccola impresa, in vista di un'iniziativa comune verso il governo; ma questa indicazione politica non dovrebbe certamente uno schiacciamento che creerebbe nuovi, artificiosi steccati.

Umberto Dragone, vice-presidente della Lega ha detto che il Fondo «può rappresentare un primo passo per un coinvolgimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni nella promozione di nuovi investimenti nel settori produttivi a larga base occupazionale soprattutto nelle aree oggi più sfavorite».

La posizione di Dragone si discosta da quella espressa nella relazione che ha svolto all'apertura Italico Santoro e che esprime — come ha precisato Prandini nelle conclusioni — la posizione unitaria della presidenza della Lega. Prandini ha anche richiamato le due proposte originali della Lega che si discostano, come orientamento, dal Fondo: il potenziamento del Coopercredito (finanziato per un decimo dei bisogni) che i cooperatori gestiscono con proprie regole e la creazione di un organismo di promozione che oltra alle imprese promosse e prese in gestione dai lavoratori non tanto e solo finanziamenti ma, soprattutto, servizi tecnici e quadri amministrativi.

Per capire l'importanza che ha assunto il dibattito sul Fondo bisogna ricordarne alcune implicazioni. Non si tratta solo dell'ovvia «sete di credito» dell'impresa cooperativa. Chi ha esperienza imprenditoriale, nella Lega, sa che il credito abbondante non basta a fare una buona gestione imprenditoriale — la quale richiede capacità gestionali, scelte politiche e tecniche giuste — e rifiuta l'assistenzialismo. Il fatto è che il Fondo nasce da un prelievo forzoso (lo 0,5%) e contrasta col fatto che le società cooperative son volontarie. Il Fondo inoltre centralizza i mezzi creando un potere di redistribuzione mentre l'impresa cooperativa si consorzia e si associa ma sempre per autogestirsi.

Nessuno pensa, naturalmente, a «cooperative di Stato» amministrate da burocrazie designate dai partiti (come ai tempi della riforma fondiaria). E' possibile che vi sia qualcuno, anche fra i cooperatori, che per «accelerare i tempi» pensi ad una promozione dall'alto. Questo sarebbe un diversivo, di fronte ai problemi che pone la crisi sociale ed economica. Perciò in questo convegno si è sentito il peso delle scelte da fare.

Renzo Stefanelli

Legge inutile antisciopero: Casinò occupato a Montecarlo

MONTECARLO — Dalle ore 21 dell'altra sera le roulettes sono ferme nel Principato di Monaco e le case da gioco, sia il Casinò che lo Sporting d'Eté, sono occupate dai dipendenti in sciopero. A Montecarlo e a Monaco la lotta sindacale si va facendo sempre più intensa, inasprita dal varo di una legge, pubblicata sul «Journal Officiel» di venerdì scorso e che va sotto il nome di «Regolamentazione del diritto di sciopero e libertà di lavoro», ma che in effetti pone la parola fine al diritto di sciopero e alle libertà sindacali. Contro questa legge del Principato si ebbe uno sciopero generale.

Dopo la pubblicazione, la prima risposta a questa legge fortemente antidemocratica viene dal personale delle case da gioco, per la maggior parte cittadini monegaschi. Protestano con la occupazione a tempo indeterminato dei casinò contro la mancata riassunzione di due loro colleghi, e al tempo stesso rifiutano il sistema di gestione di tipo americano instaurato da dirigenti giunti dagli USA. La legge antisciopero non ha sortito effetto e la rivolta viene proprio dai buoni cittadini monegaschi, del resto uniti nello sciopero generale del 26 giugno che vide impegnati i salariati di varie nazionalità, tra cui i 3.500 frontalieri italiani, impiegati nel Principato. Nel pomeriggio di ieri due manifestazioni di lavoratori indette dalla CGT si sono svolte nei centri francesi di Cap d'Ail e di Beaulieu.

In merito, un'interrogazione è stata presentata al ministro degli Affari Esteri dai parlamentari comunisti Dulbecco, Bottarelli, Conte e Gradresco per sapere se il governo italiano «non intenda promuovere un passo comune della Comunità affinchè si eviti di violare apertamente a Monaco quei diritti sindacali e di sciopero che sono solennemente sanciti negli ordinamenti di tutti i paesi della Comunità».

Quell'artigiano, quasi sconosciuto

Iniziato ieri a Roma il convegno economico nazionale della CNA - La carenza di informazioni statistiche sul settore che è ormai un «sistema strutturale» della nostra economia e della nostra società

ROMA — Tutti ne parlano ma nessuno sa. E' forse questo il primo «cahier des doléances» — o anche motivata richiesta — presentato ieri al convegno economico della CNA (confederazione nazionale dell'artigianato). Fitto calendario di lavoro fino a venerdì, per delineare un «progetto di sviluppo e di qualificazione dell'artigianato negli anni 80». Qualcosa di più di una ricerca di identità o di ruolo, come ha detto il segretario aggiunto Marchetti nella prima delle due relazioni della mattinata: vi è ormai un dato certo — ha sottolineato — ed è il carattere «strutturale» del sistema delle imprese artigiane, un settore, ha aggiunto, economico e produttivo essenziale. Questo «sistema» interagisce in maniera diversificata in tutti i campi dell'attività economica e produttiva. Non un settore marginale e subalterno, quindi, da «assistere», da «proteggere» o semplicemente da agevolare.

Dove mira, perciò, il dibattito che la CNA vuole aprire col convegno, dopo aver raccolto per sei mesi dati e ricerche (e averne tratto la impressione, come dicevamo all'inizio, di un vuoto d'informazioni funzionale ai luoghi comuni più vari)? L'artigianato — ha spiegato diffusamente il professor Vasetti, responsabile del settore economico della CNA nella seconda relazione della mattinata — ha retto alla prova della crisi economica del 1975 più delle grandi imprese private e più delle cattedrali pubbliche del Mezzogiorno.

Il suo sviluppo segue non solo dinamiche interne — come le trasformazioni, nascite e scomparse dei mestieri — ma tutti i cambiamenti di fondo della società. Il destino del laboratorio è intrecciato sempre più ai grandi temi economici: le riconversioni-ristrutturazioni industriali, l'andamento dei mercati esteri, il credito; e agli indicatori che sottolineano le trasformazioni sociali: lo sviluppo del terziario, la sua qualificazione, i modelli di vita che si sovrappongono tra vecchio e nuovo.

Allora? Allora il tema di fondo — dice la CNA — diventa un progetto che ha un soggetto singolo e un altro plurale: l'artigiano, che non può reggere alla sfida complessa degli anni 80 senza qualificarsi in maniera programmata, ma anche il potere, pubblico e privato, che di questa programmazione deve indicare la coerenza con lo sviluppo complessivo del Paese. Senza lamenti, la prima mattinata del convegno ha infilato le prime frecce all'arco della «sfida anni 80»: le tecnologie, l'ambiente di lavoro, l'energia, i servizi di mercato, il rapporto con le banche. E una *tirata d'orecchi* — con sfumature diverse — a governo, Regioni ed Enti locali.

In più, la confessione di una fatica compiuta e solo in parte ricompensata: istituti di statistica e ricerche delle banche *ignorano* l'artigianato, dati provinciali disaggregati non ne esistono, «buchi» spaventosi si aprono fra le iscrizioni agli albi e i censimenti nazionali. Quindi il convegno presenta il volto non del tutto definito dell'*Italia artigiana*, nonostante la CNA abbia messo in campo qualificati ricercatori e tutte le sue strutture provinciali e regionali.

Le imprese artigiane si sviluppano nell'ultimo decennio impetuosamente al Nord e al Centro, calano nel Mezzogiorno: la punta delle Marche dice decentramento produttivo, la crescita in Lombardia denuncia la parcellizzazione e la «esportazione» del lavoro anche in industrie grandi e medio-grandi. E il Piemonte, il Lazio chiamano in causa indotto metalmeccanico e servizi al terziario (o già al *quaternario?*). Quindi la sfida è già stata lanciata: l'artigianato non può rimanere un interlocutore subalterno, come — si è anche detto al convegno — è stato ancora una volta considerato nel varo da parte del governo delle misure economiche del 3 luglio.

Intanto, ieri pomeriggio, al convegno, tavola rotonda su «artigianato e cultura» (con Giorgio Coppa, G. C. Argan, Corrado Barberi, Vittoria Ottolenghi, Tullio Seppilli); e oggi le relazioni sono tre: sulle politiche del lavoro, sulla CEE sul decentramento produttivo (oltre a una comunicazione di Francesco Forte sulla politica fiscale).

Nel pomeriggio, tavola rotonda con le forze politiche: con Chiaromonte (PCI), Cristofori (DC), Cuojati (PSDI), Rossi (PRI), Signorile (PSI); coordina Mauro Tognoni, segretario generale della CNA. Presenti, ieri, nella sala affollata dell'Hotel Parco dei Principi, tra gli altri, Guido Capelloni del PCI e Roberto Spano del PSI. E il sostegno, in apertura, di un caloroso telegramma di Pertini.

Nadia Tarantini

I disoccupati napoletani «invadono» Roma

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «A Roma io ci porto pure mia moglie e i bambini. Le vacanze non me le posso permettere, almeno faccio vedere ai figli miei il colosseo».

I disoccupati napoletani stanno preparando l'«invasione» della capitale. Domani, giovedì, arriveranno in massa: cortei e «sit in» per il lavoro si trasferiscono, almeno per un giorno, da Napoli a Roma. Le previsioni della vigilia parlano di almeno tremila persone, sono mobilitate intere famiglie: «Un treno non basterà a portarci tutti. A Roma dobbiamo farci vedere e sentire: andremo alla Camera, al Senato, al Ministero del Lavoro. Ci devono ascoltare. Abbiamo delle proposte precise e il governo ci deve dire se è d'accordo o meno. E se è d'accordo, allora deve darsi da fare e muoversi. Ci avevano promesso la riforma del collocamento; sono due anni che la stiamo aspettando», racconta un disoccupato. Anzi un «delegato di quartiere» come ci tiene a precisare.

A Napoli i disoccupati stanno tornando alla carica. La stangata dei giorni scorsi ha messo in subbuglio l'«economia del vicolo». I senza lavoro sono costretti a moltiplicare gli espedienti per arrangiarsi. Gli aumenti dei prezzi hanno costretto i «millemestieri» del centro storico a ritoccare i loro prezzi; così sulle bancarelle le sigarette di contrabbando costano ora cento lire in più. Anche i poveri insomma hanno imparato a fare i conti con la «scala mobile».

E intanto cresce la protesta. Nei quartieri è nata una nuova organizzazione: l'unione disoccupati napoletani (UDN), che si sforza di raccogliere e unificare tutti i gruppi e gli «spezzoni» del movimento dei disoccupati: l'iniziativa della manifestazione a Roma è partita da loro.

«L'UDN — racconta il "delegato di quartiere" — mira a costruire un grande movimento di tutti i veri disoccupati di Napoli. Finora abbiamo raccolto quartiere per quartiere seimila adesioni e le iscrizioni sono sempre aperte. Quanti più numerosi saremo, tanta più forza avremo».

In queste parole c'è un'implicita critica alle esperienze di questi ultimi anni vissute dai disoccupati: le «liste di lotta», moltiplicatesi a decine, sono stati gruppi chiusi e spesso contrapposti tra di loro. La lotta per il lavoro si è trasformata in guerra tra poveri: divisioni, contrasti, diffidenze e intanto chi gestiva il collocamento ha continuato a farlo in modo clientelare.

Ci sono voluti mesi e mesi di assemblee, incontri coi consigli di fabbrica, sondaggi di opinioni coi sindacati e i partiti (innanzitutto il PCI) e finalmente i disoccupati sono riusciti a darsi una piattaforma in comune. Al primo punto la riforma del collocamento.

Ogni anno a Napoli si registrano ventimila avviamenti al lavoro; è una cifra considerevole eppure soltanto una minima parte (un migliaio appena) delle assunzioni passano attraverso i canali regolari del collocamento. C'è insomma un mercato clandestino del lavoro controllato rigidamente da speculatori e da capicinesia. La riforma dunque è la condizione indispensabile per spezzare la catena dell'ingiustizia e dell'arbitrio.

I disoccupati hanno anche discusso come dovrà essere il collocamento rinnovato: chiedono l'anagrafe del lavoro per stabilire finalmente il vero numero dei senza lavoro (appena un mese fa sono stati scoperti 60 mila falsi invalidi inseriti nelle graduatorie regolarmente) e vogliono di gestirlo aperti ai studenti e agli stessi disoccupati.

Ma la riforma del collocamento, da sola, non basta a placare la fame di lavoro. I disoccupati chiedono che i 1.500 miliardi di residui passivi accumulati dalla Regione Campania vengano immediatamente impiegati per attività produttive: con questi soldi, infatti, si può attivare una massa enorme di risorse.

Luigi Vicinanza

I CAMBI

Media ufficiale dei cambi della lira del 9 luglio comunicata dall'UIC:

Dollaro USA 883,10; dollaro canadese 761,70; sterlina inglese 2017,50; franco francese 204,05; franco belga 29,825; franco svizzero 527,25; marco tedesco 478,40; corona danese 136,625; corona norvegese 152,25; corona svedese 197,25; marco finlandese 221,75; fiorino olandese 437,75; corona islandese 2,2175; dracma greca 17,35; escudo portoghese 17,15; peseta spagnola 11,775; yen giapponese 3,685.

In discesa gli ordini di macchine utensili

MILANO — Anche se in modo non troppo brusco e pesante, l'inversione di tendenza nella domanda di macchine utensili è giunta: l'indice congiunturale UCIMU sui nuovi ordini infatti rileva una diminuzione nel confronto con il trimestre precedente.

Dopo quasi un anno e mezzo di crescita, e volte molto sostenute, i dati del secondo trimestre mostrano un calo sensibile anche se non drammatico degli ordini del mercato interno; la diminuzione (IRA per ciascun mercato trimestre 1980 e 1979 per cento sul primo 1980) non è uniforme geograficamente e quella verificatasi dopo il picco espansivo del 1979-1980.

DE DONATO NOVITÀ
LE POLITICHE DEI MASS MEDIA
Evoluzione e trasformazione del sistema mondiale delle comunicazioni di massa
A cura di George Gerbner
Introduzione e cura dell'edizione italiana di Bianca Maria Frani
pp. 324, L. 6.000